

MAFIA
E POLITICA

«Il disegno di legge sui pentiti risponde a criteri già adottati dalla procura di Palermo, come ad esempio un periodo iniziale di carcerazione in attesa di valutare le dichiarazioni del collaborante». Il giudizio del procuratore aggiunto di Palermo Guido Lo Forte sul progetto approvato dal governo per una nuova gestione dei collaboratori di giustizia è sostanzialmente positivo. «Ci sono degli aspetti da migliorare e

Lo Forte:
«Criteri già usati
a Palermo»

perfezionare - aggiunge Lo Forte - sulla base di indicazioni concrete per far sì che diventi uno strumento di incentivazione alla collaborazione e disincentivazione dei falsi pentiti». «Bisogna rendere effettivo e garantito - dice ancora Lo Forte - il programma di reinserimento facendolo coincidere con la massima sicurezza. Rimane il problema della migliore definizione penale dei collaboratori».

Giro di vite per i pentiti

Prodi: convocherò i procuratori antimafia

ROMA. Il disegno di legge sui collaboratori di giustizia è stato approvato ieri mattina dal consiglio dei ministri: il testo, durante la riunione, non è stato modificato. In sala stampa, dopo l'approvazione, sono scesi il presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick e il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano. Prodi, prima che Napolitano e Flick iniziassero ad illustrare il provvedimento, ha annunciato: «Prossimamente, saranno convocati a Palazzo Chigi i procuratori delle quattro regioni a rischio». Tema dell'incontro: la lotta alla criminalità organizzata. Dopo l'annuncio, la parola è passata al titolare del Viminale. Il quale ha detto: «Siamo convinti che questo disegno di legge, che speriamo possa essere esaminato celermente dal Parlamento, anche con la collaborazione dell'opposizione, corrisponda alle esigenze manifestate dai magistrati più impegnati nella lotta alla mafia ed anche dall'opinione pubblica». Poi, sia Napolitano sia Flick hanno detto che «i collaboratori di giustizia rappresentano uno strumento irrinunciabile e che si imponeva una riforma, non per mettere in discussione l'istituto dei collaboratori, ma per salvaguardarlo e renderlo più efficace». E ancora: «Il ritmo delle richieste di collaborazione non era più sostenibile». Dunque, il fenomeno del pentitismo è stato ridisegnato. Se e quando il provvedimento diventerà legge, la concessione del programma di protezione sarà un fatto eccezionale. Flick ha comunque chiarito che, per quanti già collaborano con lo Stato, la situazione non cambierà. Tutto bene, dunque? No, perché ai due ministri è stato fatto notare che alcuni magistrati antimafia hanno manifestato preoccupazione in merito ad alcune norme del disegno di legge. Flick e Napolitano hanno risposto così: le critiche, se ci sono state, erano basate sulle anticipazioni di stampa, e non sulla lettura del provvedimento. Il Guardasigilli ha aggiunto: nel gruppo di studio che ha lavorato alla scrittura dell'articolo, c'erano anche dei magistrati. E comunque, ha concluso il ministro della Giustizia, io non ho l'abitudine di tastare il polso di questa o quella categoria, prima di prendere una decisione politica. Napolitano: «Lo ripeto: queste modifiche erano necessarie. Dovevamo evitare che il sistema esplodesse».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il disegno di legge approvato ieri dal consiglio dei ministri prevede un oggettivo giro di vite in materia di pentitismo. Per il governo, si tratta di modifiche necessarie, inevitabili: il sistema - hanno detto Flick e Napolitano - sta letteralmente scoppiando. Secondo alcuni autorevoli magistrati antimafia, al contrario, le nuove norme potrebbero scoraggiare molti potenziali collaboratori di giustizia. Il tempo dirà chi ha ragione. Per il momento, ecco nei dettagli il contenuto del provvedimento (venuto articoli) sul quale, nelle prossime settimane, dovrà pronunciarsi il Parlamento.

Casi eccezionali. La concessione delle misure di protezione sarà limitata a mafiosi, terroristi e autori di sequestri di persona che intendano collaborare con la giustizia. Esclusi, dunque, gli autori di tutti gli altri reati. Si diventa pentiti soltanto se si possiede un capitale prezioso di informazioni. Bisogna, cioè, fornire al magistrato notizie rilevanti, attendibili, inedite e utili alla prevenzione di altri delitti.

Inoltre, esistono diversi gradi di protezione. Il più alto («speciali misure di protezione») comprende anche l'assistenza economica (uno stipendio mensile definito sulla base degli indici Istat), fina-

lizzata al reinserimento sociale del soggetto e dei suoi familiari. Per accedere al programma, bisogna consegnare allo Stato tutti i beni acquisiti illecitamente.

I fatti indimenticabili. C'è una condizione preliminare per ottenere le speciali misure di protezione: di maggiore gravità è allarme sociale di cui è a conoscenza». Dopo, eventualmente, potrà aggiungere qualche particolare: ma i cosiddetti «fatti indimenticabili», i delitti di maggior rilievo, vanno rivelati subito. Il soggetto deve anche aiutare gli inquirenti nelle indagini relative ai patrimoni mafiosi. Le dichiarazioni confluiscono nel «verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione». Il pentito, nel sottoscrivere il verbale, attesta «di non essere in possesso di notizie e informazioni processualmente utilizzabili su altri fatti o situazioni di particolare gravità».

Aboliti i colloqui investigativi. Durante questi sei mesi, allo scopo di garantire la genuinità delle dichiarazioni, il potenziale collaboratore non avrà contatti epistolari né telefonici, e non potrà incontrare persone che già risultano collaborare con la giustizia. Aboli-



ti anche i colloqui investigativi (con poliziotti, carabinieri e finanziari): insomma, gli interrogatori saranno formali e condotti dai magistrati.

I poteri del superprocuratore. Aumentano i poteri della Direzione nazionale antimafia. L'ammissione alle speciali misure di protezione viene deliberata dalla commissione centrale che fa capo al ministero dell'Interno. A formulare la proposta è il procuratore della Repubblica il cui ufficio procede sui fatti indicati dai «dichiaranti». Ma quando procedono più uffici del pubblico ministero, la proposta «è formulata d'intesa con il procuratore nazionale antimafia». Il parere di questi, perciò, diventa vincolante.

Le revoca. Il programma di protezione è a termine. Può essere revocato o modificato in qualsiasi momento. Le misure possono essere annullate se un pentito torna a delinquere, se non rispetta gli impegni assunti alla firma del contratto, se non accetta «offerta di adeguate opportunità di lavoro o di impresa», se rivela l'identità di copertura o il luogo di residenza, se vengono meno le condizioni di pericolo in cui si trova. Tra gli impegni assunti, c'è anche quello di sottoporsi «a interrogatori, a esam-

mi o ad altro atto di indagine». Dopo un certo periodo di tempo (soglia minima sei mesi, massima cinque anni), si procede comunque alle necessarie verifiche sulla modifica o sulla revoca. E se il collaboratore si rifiuta di testimoniare in un processo? Il provvedimento non affronta esplicitamente la questione. Il ministro Flick, in conferenza stampa, ha detto: «Su questo punto, c'è già un testo all'esame del Parlamento».

La permanenza in carcere: un quarto della pena. La decisione di collaborare con lo Stato porta al pentito alcuni benefici, ma egli deve in ogni caso trascorrere un bel po' di tempo in carcere. Per garantire l'incolumità dei collaboratori, sarà istituito un circuito penitenziario differenziato. In cella, i pentiti dovranno scontare almeno un quarto della pena. Qualora ricorrano «situazioni specifiche ed eccezionali», la liberazione può avvenire prima. Se uno decide di collaborare dopo essere stato condannato all'ergastolo, resterà in cella non meno di dieci anni. Se viene condannato all'ergastolo quando già è un collaboratore di giustizia, la condanna a vita subisce una riduzione: trent'anni. Dei quali, il pentito dovrà scontare in carcere almeno un quarto: sette

anni e mezzo. I benefici giudiziari e penitenziari possono essere concessi anche a coloro che non sono titolari di programmi di protezione.

Revisione e calunnia. Se si scopre che un collaboratore di giustizia ha mentito e, grazie alle false dichiarazioni, ha ottenuto una condanna meno dura, la sentenza può essere rivista. La revisione è ammessa anche quando chi ha beneficiato delle circostanze attenuanti «commette un delitto per il quale l'arresto in flagranza è obbligatorio». Aumentano, inoltre, le pene previste per il reato di calunnia. L'aumento va da un terzo alla metà «quando risulta che il colpevole ha commesso il fatto allo scopo di usufruire delle circostanze attenuanti o dei benefici penitenziari o delle misure di tutela o speciali di protezione previsti dalla legge. L'aumento è dalla metà a due terzi se uno dei benefici è stato conseguito».

Le vittime. Una parte dei beni sequestrati e confiscati ai clan (dunque anche ai pentiti, in quanto ex mafiosi) servirà ad alimentare un fondo per le vittime del terrorismo e della criminalità organizzata. Un'altra parte sarà destinata al finanziamento dei programmi di protezione.

LE NUOVE NORME

Mafia, terrorismo e sequestri di persona. Possono ottenere il programma di protezione quanti sono in grado di fornire informazioni di eccezionale rilievo in tema di criminalità mafiosa, terrorismo e sequestri di persona a scopo di estorsione. Le rivelazioni devono essere attendibili, inedite e indispensabili alle indagini.

Sai mesi per dire tutto. L'usufruirà delle speciali misure di protezione soltanto chi, non oltre centottanta giorni dal momento in cui ha manifestato la volontà di collaborare, rende ai magistrati notizie utili alla ricostruzione dei fatti. Il collaboratore dovrà inoltre aiutare gli inquirenti ad individuare le ricchezze illecite.

Una parte della pena in carcere. Il collaboratore non potrà lasciare subito il carcere (saranno istituite strutture speciali per i pentiti). Dovrà scontare in cella almeno un quarto della pena. Se inizia a collaborare prima della condanna, questa non potrà superare i trenta anni in un penitenziario, dunque, sette anni e mezzo. Coloro già condannati all'ergastolo, devono restare in carcere non meno di dieci anni.

L'assistenza. Al collaboratore e ai suoi familiari sarà garantito un assegno di mantenimento, la cui entità verrà definita annualmente sulla base degli indici Istat. L'assegno di mantenimento può essere integrato con un provvedimento motivato. L'assistenza è finalizzata al reinserimento sociale del pentito e dei suoi parenti.

I fondi per le vittime. Una quota dei beni sequestrati e confiscati ai collaboratori di giustizia e alle organizzazioni criminali viene utilizzata, da un lato, per finanziare i programmi di protezione, dall'altro, per le elargizioni a favore delle vittime.

Da avvocati e politici giudizi positivi sul disegno di legge

ROMA. «Eccellente ed equilibrata». Così il responsabile Giustizia del Pds, Pietro Folena, giudica l'impostazione del nuovo disegno di legge sui collaboratori di giustizia. «Da un lato - spiega l'esponente della Quercia - si riconferma l'essenzialità di questo strumento, anche per i prossimi anni, al fine di sferrare colpi ancora più pesanti a Cosa nostra e alle altre organizzazioni mafiose. Dall'altro, rispondendo anche a precise sollecitazioni, si prevedono norme più rigorose per l'accesso ai programmi di protezione, per il sistema di raccolta delle dichiarazioni, per conoscere e colpire - aggiunge Folena - i patrimoni accumulati illecitamente e per tutelare e proteggere meglio coloro che decidono di collaborare». A giudizio di Folena, si tratta quindi di un'impostazione «rigorosa ed efficace», che rappresenta anche la «migliore risposta» a chi sostiene che «i collaboratori di giustizia non servono o sono persino dannosi» e a chi «ha insinuato la volontà normalizzatrice da parte del governo e della maggioranza». «La lotta alla mafia - conclude il responsabile Giustizia del Pds - è per noi più di ieri, anche attraverso strumenti come questo, una priorità irrinunciabile».

«Per quanto si conosce del provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri sui collaboratori di giustizia mi sembra ampiamente condivisibile un indirizzo generale rivolto a porre paletti a un fenomeno importante nel perseguimento dei reati della criminalità organizzata, ma che in più di un'occasione ha dato adito a dubbi e perplessità sulla sua concreta gestione». Così il vicepresidente del Senato Ersilia Salvato, ha commentato il Disegno di legge sui pentiti approvato a Palazzo Chigi. Il provvedimento però, ha continuato Salvato, «elude il problema del processo e della rilevanza che, in esso, hanno le dichiarazioni dei pentiti ormai universalmente accettate come mezzo di prova autosufficiente». E anche questo punto, ha concluso, «andrà affrontato se non si vuole restare alla superficie dei problemi barcamenandosi tra rivendicazioni dei pentiti e proteste dei familiari delle vittime». Critico nei confronti del Ddl si è detto poi il vicepresidente

del Senato Domenico Contestabile (Fl). «Il Ddl - ha osservato - presenta spunti non condivisibili come quello relativo al limite massimo di 6 mesi per delineare le linee esaltanti delle dichiarazioni che costituiranno la collaborazione. Sei mesi sono troppi. Bisognerà poi armonizzare questa norma con l'obbligatorietà dell'azione penale». Il disegno di legge rappresenta «un importante passo avanti nella sistemazione di questa delicata materia», anche secondo Franco Coppi, legale del sen. Andreotti, che esprime «un particolare compiacimento per il fatto che finalmente ci si preoccupi anche delle vittime di questi reati». Coppi si augura «che il disegno di legge rappresenti anche un ulteriore passo avanti nella direzione che tutti auspichiamo, e cioè che lo Stato in futuro non abbia più bisogno di pentiti per accertare i reati». Si tratta di «una buona legge» secondo il vice presidente di Ann e procuratore aggiunto a Caltanissetta, Paolo Giordano. «È una norma molto mediata - ha detto - che recepisce del resto anche gran parte delle proposte dei procuratori e degli operatori di giustizia». Le linee generali sono «giuste» e la legge è «più precisa rispetto alla precedente» secondo l'avvocato Luigi Ligotti, difensore di diversi collaboratori tra cui Buscetta, che nota però alcune lacune, ad una prima lettura delle linee generali della legge. «I collaboratori sono in genere coinvolti in 10-20 processi - spiega - e non in tutti il loro contributo è considerato rilevante. In questi casi non è chiaro come ci si dovrà regolare, perché lo stesso pentito potrebbe ottenere uno sconto di pena per 19 processi e magari l'ergastolo per il ventesimo». Secondo Ligotti «mentre prima si cercava di ancorare i benefici anche al fatto che c'era lo status di collaboratore, che veniva riconosciuto con l'ammissione al programma, cadendo questo ed essendo giustamente separata la protezione dai benefici di pena, può anche accadere che confessando non si dia un contributo «rilevante» e non si possano ottenere i benefici. Non è chiaro se, in questi casi, il giudice può concedere un beneficio disancorato dal contributo».

IL CASO

Denuncia al Csm dell'avvocato Colonna: c'è chi copre e aiuta falsi collaboratori

«Con scorta di Stato al summit dei boss»

Due pesi e due misure nella gestione di collaboratori di giustizia, con la bilancia che pende a favore di quelli che sembrano veri e propri «falsi pentiti». A farne le spese sarebbero i collaboratori affidabili. È l'allarmante denuncia fatta dall'avvocato Ugo Colonna che assiste Maurizio Avola e altri pentiti. L'inquietante vicenda di Luigi Sparacio, il «pentito» messinese che avrebbe addirittura usato scorta e auto blindata per partecipare a dei summit mafiosi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

MESSINA. Disfunzioni, trattamenti di privilegio a pentiti sulla cui attendibilità esistono dubbi più che fondati, mentre ad altri viene spesso negato tutto. Insomma due pesi e due misure, con la bilancia che pende incredibilmente a favore di personaggi che assomigliano a vere e propri «falsi pentiti». È questo il quadro che fa «dall'interno» del sistema di protezione, l'avvocato Ugo Colonna, il penalista messinese che tra gli altri difende Maurizio Avola (l'importante collaboratore catanese che

con la sua mancata deposizione nei giorni scorsi ha provocato l'esplosione di un nuovo momento di guerra sui collaboratori).

L'avvocato ieri mattina ha inviato al Consiglio superiore della magistratura, al Ministro Guardasigilli e al ministro dell'Interno un lungo esposto che in sette punti fa un pesantissimo quadro della gestione dei collaboratori. I programmi di protezione, secondo quanto scrive l'avvocato, sarebbero concessi o revocati «sulla base di parametri che non sono

chiaro né decifrabili... E così a soggetti che da soli hanno consentito la cattura di numerosi imputati di associazione mafiosa e il cui contributo ha retto al dibattimento, non viene prorogato il programma perché denunciati per oltraggio ai danni del controllore di un treno...». Colonna denuncia che in altri casi viene invece concesso il programma di protezione a personaggi che non hanno dato alcun contributo originale alle indagini e che hanno più volte violato sia il codice di comportamento, sia il codice penale.

«Fiumi di denaro»

Ma c'è di più, stando alla denuncia presentata dall'avvocato messinese, vi sarebbero state erogazioni di denaro, restituzioni di patrimoni miliardari senza alcun controllo. «Il Csm e il ministero - scrive Colonna - non appaiono tempestivi nel sanzionare quei magistrati che, per evidenti inadeguatezze, hanno consentito la nascita del fenomeno dei falsi pentiti, garantendo loro ogni bene-

volenza e, incredibile ma vero, maggiori benefici economici...»

Colonna non si limita alla denuncia generica. Nei mesi scorsi aveva inviato un corposo esposto al Csm fornito di dati certi. In quelle dieci pagine spedite a Palazzo dei Marescialli si parla principalmente del capo della mafia messinese, Luigi Sparacio, che dopo essere stato arrestato, in circostanze ancora poco chiare, decise «di collaborare» con lo Stato. Nell'esposto di Colonna, che denuncia di essere stato più volte minacciato da Sparacio a causa dei suoi duri «controinterrogatori» che più volte lo hanno messo in difficoltà, si segnalano quattro episodi specifici, finiti in altrettante sentenze, nei quali è stato dimostrato che Sparacio ha mentito, oppure ha coperto gli uomini del suo clan che ancora erano in libertà. L'episodio più grave riguarda il tentivo del «pentito» di coinvolgere l'ex capo della Mobile messinese, Francesco Montagnese, accusato da Sparacio di corruzione e quindi assolto, dopo che lo dichiara-

zioni del pentito erano crollate di fronte ai riscontri. Alla base del tentivo di infangare il poliziotto la vendetta covata da Sparacio nei confronti di Montagnese che aveva fatto sì che il suo patrimonio miliardario finisse sotto sequestro. Patrimonio che successivamente restituito grazie all'attestazione dei magistrati che lo «gestiscono» secondo i quali il pentito aveva fornito un'eccezionale contributo». «Di questa restituzione - scrive l'avvocato Colonna - non viene fatta menzione alla commissione centrale che, tratta in errore, eroga a Sparacio a tuttoggi un contributo economico mensile superiore a quello di altri collaboranti, come lo stesso Sparacio si è vantato».

Scorta al summit mafioso

L'esposto di Colonna riferisce poi alcuni episodi inquietanti. «Infrangendo precise regole - scrive Colonna - Sparacio riceveva malavitosi nella località segreta dove vive, oppure li incontrava a Messina in occasione di processi». Ma il dato più in-



Luigi Sparacio
La Cava/Av

In alto
il ministro
dell'Interno
Giorgio
Napolitano
e il ministro
della Giustizia
Giovanni
Maria Flick
durante
la conferenza
stampa
a Palazzo Chigi
Monteforte/Ansa

credibile è che per questi suoi «contatti pericolosi Sparacio avrebbe avuto la scorta degli agenti che lo proteggevano e avrebbe usato anche le auto fornite dal Ministero, questo per concordare le versioni da fornire nei processi, dichiarazioni poi definite false nelle sentenze che hanno chiuso i dibattimenti. A rivelare di questi «fuori programma» è stato Giovanni Vitale, un personaggio che Sparacio aveva sempre coperto con le sue dichiarazioni, fino a quando lo stesso Vitale non decise di pentirsi

rivelando la sua partecipazione al clan ed obbligando lo stesso Sparacio a far marcia indietro rispetto alle sue precedenti dichiarazioni.

Nell'esposto dell'avvocato Colonna si ricorda poi l'episodio del fucile ritrovato, assieme ad una paletta della Polizia, nell'abitazione dove Sparacio vive sotto protezione. Il collaboratore si giustificò dicendo che il fucile era stato rubato dal figlio minore e con la paletta giocava a figlia, anche lei minore. Naturalmente fu creduto sulla parola.